

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

E' possibile oggi una riflessione..

E' possibile, oggi una riflessione sulle lotte, sul movimento, sulla prospettiva di sviluppo dell'azione rivoluzionaria? Non vuole essere, questa, una domanda retorica; anzi al contrario è proprio partendo dalla certezza di una possibilità di far funzionare un cervello, una intelligenza collettiva, che segniamo il livello della forza di attacco del movimento rivoluzionario. Non siamo più nel '77, né siamo più il movimento '77:

"Ci sono giorni che valgono anni" si diceva tempo addietro, ebbene questi anni sono passati.

I "desideri", insieme ad altre velleità, si sono dissolti al primo urto come bolle di sapone. E con questo la falsa coscienza del sistema si è placata, giovinastrini e sufragette, intellettuali e "filosofi nuovi" hanno offerto una vivace cornice al compromesso storico, mentre lo stato della crisi ha liberato il massimo della sua forza repressiva nel tentativo di distruggere le condizioni materiali entro cui si è costruita la forza comunista in questo decennio.

Questo terreno è ancora il punto da cui partiamo per attraversare le contraddizioni e per dispiegare in tutta la sua ricchezza l'iniziativa comunista dell'autonomia.

Una critica feroce si impone per ritrovare la linea di sviluppo dell'autonomia, la strada difficile della liberazione comunista. Ma la nostra critica non ci acceca, non ci fa perdere di vista la complessità della fase politica, né tantomeno svendiamo la forza acquisita in questi anni.

Rivendichiamo come movimento comunista le lotte delle donne, dei giovani, dei proletari, con la stessa decisione con cui denunciavamo le deviazioni, gli opportunismi che spesso hanno caratterizzato questi settori di classe.

In questi anni molta strada si è fatta: si sono stabilizzati i livelli di organizzazione e aree di contropotere; si sono costruite situazioni e sperimentate forme di organizzazione comu-

nista, dai gruppi sociali, ai comitati di agitazione, ai coordinamenti dei vari settori di classe, alle strutture di informazione; tutti momenti questi, propri dell'autonomia, in cui si pratica la critica e la lotta.

La lotta non cieca e oggettiva, come semplice manifestazione dell'esistenza della classe, ma lotta cosciente in cui sono ravvisabili elementi di programma comunista, in cui è stato possibile organizzare campagne di agitazione sui settori chiavi della iniziativa capitalistica: dalla spesa pubblica alla repressione, dalla centralità operaia alla scienza come produzione di morte.

In questo processo "Autonomia" vuole essere un momento di direzione di spinta in avanti per esaltare la soggettività in rapporto al movimento, dentro il movimento; vuole individuare e definire una linea di massa rispetto ai nuovi compiti della fase politica, rispetto alle lotte e alla composizione politica di classe che sta emergendo in questa fase (lotte nei servizi, rigetto di massa della gestione sindacale nelle fabbriche, lotte dei proletari disoccupati, detenuti, ecc.).

Autonomia tuttavia non è il partito, il giornale esprime sì una direzione, ma è solo un contributo.

Il giornale è aperto al confronto, il giornale intende qualificare una sede politica per dibattere i problemi comuni a tutti i livelli organizzati del movimento.

Il giornale nasce in una situazione omogenea dal punto di vista dell'organizzazione, il suo ambito è regionale. Non è un giornale locale perché si inserisce nel dibattito nazionale sui problemi delle forze rivoluzionarie oggi.

L'Autonomia non è un'etichetta; non è un gruppo, ma una condizione propria del movimento comunista di questi anni, rappresenta la diversità, l'estraneità, l'indipendenza, l'antagonismo della classe.

numero unico in attesa

O

di autorizzazione

AUTONOMIA - PERIODICO SETTIMANALE .
DIRETTORE RESPONSABILE: EMILIO VESCE.
DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE
Vicolo Ponte Corvo, 1 - 35100 PADOVA.
COMITATO DI REDAZIONE: Piero Despali,
Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti,
Gianni Rizzati, Marzio Sturaro.
ABBONAMENTO: ANNO L. 8.000. TEL. (049) 27942
STAMPA: S.A.P. Via Perin, 21 - PADOVA



EPPUR SI MUORE

Con il blitz, ovvero con quell'ormai famosa e fulminea azione delle teste di cuoio del super-generale Dalla Chiesa, dicono di aver portato "l'attacco al cuore del terrorismo", svelandone, finalmente, i misteriosi labirinti interni.

Eppure, nell'arco di pochi giorni, il braccio destro di Bonifacio e il dirigente di quasi tutto il sud Italia per la selezione e il controllo della "salute criminale" dei detenuti sono stati abbattuti, lasciando vacanti due importanti uffici; certamente non invidiabili per i loro successori.

E allora? Qualcosa, evidentemente, ha rovinato l'incredibile campagna di persuasione di massa che lo Stato ha scatenato attraverso le strutture dei partiti e dei mezzi di comunicazione. Campagna di anticipazione e di stravolgimento quotidiano del programma, delle lotte, dell'organizzazione di parte proletaria, incentrata sul ritornello dell'estraneità del proletariato

precettiamo tutti

Precettazione o autoregolamentazione: questo è la schifosa alternativa cui è giunta la triplice sindacale a proposito della regolamentazione dello sciopero. Ed è un risultato profondamente coerente con la linea dell'EUR che le confederazioni si sono scelte. Vediamo perché:

L'argomento che regge questa posizione suona grossomodo così: se non volete la precettazione, cioè l'uso della forza lavoro a suon di codice militare penale, che sarebbe altrimenti inevitabile - e loro dicono a parole di non volerla - l'unica soluzione è procedere ad una autoregolamentazione da parte delle categorie interessate. Quest'argomento è falso dalla prima lettera all'ultima. Intanto nella sua logica generale. Tradotto in volgare esso suona così: se non volete che i padroni vi taglino i coglioni fatevelo da voi! Già, perché è tutto da dimostrare che il contenuto della regolamentazione sarebbe diverso nei due casi; anzi, è certo che lo scopo coinciderebbe completamente: tagliare le unghie alle possibilità delle lotte di incidere davvero - e ciò non soltanto certamente nei settori dei servizi pubblici! Da questo punto di vista precettazione e autoregolamentazione sono due facce della stessa medaglia, dello stesso progetto generale di irregimentazione delle lotte.

Ma, si dirà, questo è un discorso astratto. Il problema concreto è quello dei sindacati "autonomi" e del loro ruolo destabilizzante. Ma anche in questo caso la falsità rasenta l'impudenza. Cosa pensiamo dei sindacati autonomi è detto in un'altra parte del giornale. Ma è semplicemente indecente evocarci a questo proposito il fantasma del Cile; paragonare i padroni di camion cileni con ospedalieri, marittimi, operai dei trasporti, e dell'impiego pubblico in Italia, cioè con una componente fondamentale della composizione attuale della classe operaia, il cui interesse coincide completamente - il cui interesse fondamentale è liberarsi dalla cappa di piombo che il sindacato, fattosi stato, ha tentato di imporre negli ultimi anni.

SI APRE LA CACCIA AL REDDITO PROLETARIO

Il piano Pandolfi, nei suoi famosi 90 punti, suggerisce vecchi rimedi per il "male italiano": ridurrà il costo del lavoro e contenere la spesa pubblica, appaiono come gli unici obbiettivi per ridare "efficienza" al capitalismo italiano.

Lasciamo ai partiti e sindacati la discussione sulla credibilità del cosiddetto piano Pandolfi, quanto al suo obbiettivo esplicito, vale a dire la creazione di mezzo milione di posti di lavoro. La natura di questa discussione non presenta sostanziali novità rispetto al quadro che la formazione della nuova maggioranza con il PCI ci ha presentato negli ultimi anni. Da una parte PCI e sindacati che si affannano a dar prova di raggiunta maturità di governo: va da sé che maturità di governo significa capacità di imporre moderazione salariale, contenimento dei bisogni, austerità e sacrifici. D'altra, la DC-Stato che, sollevata dall'onere di gestire in prima persona la crisi, può tranquillamente stabilire di volta in volta il prezzo da pagare e i passi da compiere per giungere all'agognato obbiettivo di qualche ministero comunista. Per intanto l'arguto Andreotti trova parole di comprensione per la difficoltà del PCI visto che è "in mezzo al guado": si può star certi che farà di tutto per tenerlo a mollo il più lungo possibile.

Chi cercasse dunque nei 90 punti del documento Pandolfi indicazioni utili al punto di vista e all'iniziativa dei proletari sul terreno della spesa pubblica, vi troverebbe assai poco.

La vera natura e probabilmente la vera funzione del documento risulta assai simile a quella delle famose "lettere di intenzioni" che da qualche anno scadevano l'accensione di prestiti italiani presso il Fondo monetario internazionale. L'analisi delle cause del "male italiano" e l'indicazione dei rimedi vi vengono ripetute pari pari. Altezza del costo del lavoro e gonfiamento della spesa pubblica stanno alla base della involuzione dell'economia italiana da economia di crescita in economia di "trasferimenti" (assistenziale): per invertire il processo, occorre contenere l'una e tagliare l'altra. Ricetta non proprio originale, ma su cui l'unanimità del ceto politico è ormai totale: al punto da far ricordare con un po' di nostalgia l'epoca non lontana in cui l'economista Modigliani osò dire fuori dai denti che occorre tagliare il salario reale suscitando almeno una parvenza di discussione.

Intendiamoci: analisi e ricette sono giuste, dal punto di vista dei padroni. Il problema, dal nostro punto di vista, è quello di non lasciarci fuorviare dalla prospettiva prevalentemente quantitativa sotto cui viene apparentemente prospettata tutta la faccenda. Limitiamoci alla spesa pubblica che è la questione che ci interessa ora mettere a fuoco.

Le cifre e le proiezioni relative alle varie componenti della spesa presentano effettivamente (specie per ciò che riguarda l'ampiezza del disavanzo) una situazione anomala dell'Italia rispetto ad altri paesi europei, ma non si tratta affatto, di per sé, di differenze tali da giustificare l'interesse catastrofismo del ceto politico. Persino il "piano" Pandolfi, se lo si legge attentamente, mostra che il vero problema è la qualità, o l'"efficienza" della spesa pubblica. Se si misura quest'ultima, per usare le espressioni del piano triennale, vuoi in termini di creazione di domanda interna, vuoi rispetto ad obbiettivi "allocativi" socialmente accettabili, vuoi in termini di manovrabilità congiunta

rale, vuoi come parte del sistema finanziario, la risposta è sempre la stessa. La spesa pubblica italiana non è funzionale. E perché non lo è? Perché, in luogo di produrre, direttamente o indirettamente, comando sul lavoro, trasferisce forme di reddito non soltanto eccessive e "rigide" quanto alla quantità, ma soprattutto sottratte, nel loro consumo, a una vera e propria disciplina lavorativa (anche quando apparentemente si scambia con lavoro, com'è il caso dell'impiego pubblico).

Questo è, dunque, il punto di vista dei padroni. Ci interessa fissarlo per poterlo rovesciare. La spesa pubblica è in realtà costituita da un'infinità di terreni, strade, canali, cunicoli che ogni proletario attraversa ogni giorno: scuole, case, ospedali, mense, trasporti, assistenza ecc. Dentro questo paesaggio la guerriglia proletaria esiste comunque spontaneamente: essa a produrre gli effetti perversi e devastanti di cui i padroni, di ogni colore, vanno lamentandosi. Scopo di questa pagina del giornale sarà di offrirle elementi di documentazione, di discussione e di organizzazione.

||||||||||||||||||||||| eppur si muore

italiano alla prassi, agli sviluppi, all'articolazione politica della lotta armata che il movimento comunista rivendica come cemento necessario del processo rivoluzionario nel nostro paese.

Noi capovolgiamo il ragionamento. Se di agenti stranieri si tratta, se di legami internazionali si deve parlare, allora questi sono l'Arma dei Carabinieri e l'intero apparato militare e di controllo dello Stato. Programmi comuni contro le lotte dei proletari e i comunisti, etichettati come terrorismo, a livello europeo e internazionale, collaborazioni operative su tutti i fronti, apparati multinazionali, e tutte sotto le ali protettive della NATO.

Viaggi, campi di addestramento, brigatisti, autonomi, fiancheggiatori allo estero? Ma, signori, è ora di finirla. E' sufficiente sedersi davanti al televisore per sapere che ministri, generali, poliziotti, politici e industriali viaggiano, danno ordini e prendono ordini, si addestrano, pianificano, complotano, si finanziano nelle e dalle basi, politiche, finanziarie, militari, dislocate tra Roma e Parigi, tra Bonn e New York.

Su un punto, invece, l'intero movimento ha mostrato carenze che devono es-

sere superate. E' passato, cioè, quasi inosservato un salto di qualità, alla tedesca, all'interno dell'operazione che ha portato a Milano all'arresto di molti compagni: per giorni c'è stato il vuoto nelle informazioni da parte dello Stato e della stampa/televisione sul loro numero, sulle modalità del loro arresto, sui loro nomi, sulla loro sorte (questa volta delle BR, domani chiunque). Se questa prassi da parte delle bande armate di regime si consolida, la questione della tortura, della violenza fisica e psicologica sui compagni caduti entra prepotentemente dentro il dibattito e nella politica di combattimento di tutto il movimento. Su questo problema occorre non avere tentennamenti ma nel breve periodo la massima chiarezza tra tutti i compagni.

Lo sviluppo del programma comunista, la ricchezza sociale e organizzativa dell'autonomia operaia e proletaria, la qualità militante soggettiva conquistata in questi anni non sono riducibili a qualche appartamento o covo intercettato dal nostro generale, né alla teoria del complotto. Qui sta la forza e la potenzialità in avanti del movimento comunista. Movimento che si appropria con la lotta, territorio per territorio, per salti organizzativi, della linea di combattimento e di massa, della prassi, adeguati alla fase politica che stiamo attraversando.

E' con questa realtà che il nemico di classe deve fare i conti. Nel rivendicare come proprie tutte le azioni militanti di parte proletaria il movimento deve rilanciare l'iniziativa sul terreno del contropotere organizzato e di illegalità di massa.

Questo è, anche, il modo corretto con cui si deve rispondere, e sconfiggere, nel Veneto, in particolare a Padova, al tentativo, ormai logoro e vecchio, di rilanciare un'inchiesta militare e giudiziaria contro l'autonomia operaia organizzata e l'intero movimento rivoluzionario.

In questi giorni, a partire dall'operazione dei carabinieri a Milano, sulla stampa (per ora) viene rispolverata la inchiesta Calogero, con l'obbiettivo spudorato e chiaro di ricondurre qualsiasi manifestazione di lotta e di organizzazione proletaria del passato e, soprattutto, del futuro dentro il concetto politico giuridico di terrorismo. Ora, se alla ripresa dell'iniziativa capitalista sul terreno repressivo, il movimento risponderà con puntualità e precisione dentro il rilancio delle lotte, una cosa deve essere ben chiara al nostro magistrato e ai suoi superiori.

Il compagno Gianfranco Ferri, costituitosi giorni fa per sgonfiare in tempi brevissimi una rozza montatura poliziesca nei suoi confronti, deve essere scarcerato. Come deve essere ben chiaro che il compagno non può continuare a essere sequestrato, e tenuto in prigione, con motivazioni burocratiche perché, magari nel volere integrare Calogero con Dalla Chiesa, dovrebbe essere "chiarita" la sua posizione rispetto a servizi segreti, complotti, colpi di stato, e così via. Tutti i compagni sono chiamati alla mobilitazione per la liberazione di Gianfranco.

Le responsabilità politiche e di copertura su questo terreno che hanno partiti e istituzioni devono essere chiarite e combattute nei luoghi di lotta.



SIRINGA SELVAGGIA

La piattaforma espressa dai delegati di reparto degli 30 ospedali della regione Veneta rompe con la moderazione sindacale e affronta, sul piano dei contenuti, il taglio della spesa pubblica.

E' scoppiato improvviso e inaspettato lo sciopero degli ospedalieri veneti. I giornali ne hanno parlato poco, la televisione e la rete radiofonica si sono soffermati soprattutto sui disagi che creava ai pazienti. Nessun "organo di informazione" ha informato che nei giorni di scontro più alto l'agitazione si era estesa a macchia d'olio anche in altre regioni. Infatti, in concomitanza con lo sciopero nazionale della categoria per il rinnovo del contratto scaduto ormai da 20 mesi, anche il personale paramedico degli ospedali del Trentino, della Lombardia e della Liguria era sceso in lotta applicando forme di lotta "ritenute dure". Il blocco delle cucine è diventato l'unico argomento di discussione, anzi lo "spauracchio" da esorcizzare, quasi che l'unica forma di assistenza che oggi garantisce l'ospedale fosse il "pasto dei degenti" (acqua calda con dado e 80 grammi di formaggio). Nessuno ha invece gridato all'untore quando, qualche mese fa, i medici hanno attuato lo sciopero bianco, bloccando anche i servizi sanitari.

Sono circa 50 mila i lavoratori paramedici degli ospedali della regione: nella categoria rientrano i tecnici di laboratorio, gli impiegati, gli onerari addetti alle macchine (lavanderia, riscaldamento), gli autisti, i portieri e gli infermieri. Hanno uno stipendio che è il più basso nella scala del pubblico impiego, gli scatti della contingenza che maturano ogni sei mesi anziché tre, la liquidazione dopo 14 anni di lavoro e un'indennità di rischio esigua e soprattutto inutile. Non sono infatti le 300 lire di indennità che pagano o possono rimborsare una categoria che lavora in un ambiente dove la malattia "è sempre presente" e l'epatite virale, per fare un'esempio, l'infezione all'ordine del giorno. Nessuno dimentica quanto successo due anni fa al policlinico S. Matteo di Pavia, dove è morto per un attacco di epatite l'infermiere Carlo Sora. Nessuno dimentica che il 10 per cento del personale paramedico degli ospedali italiani è costantemente ammalato o portatore sano di germi.

"Il personale è già carente- dicevano qualche tempo fa alcuni infermieri del civile di Padova- la pianta organica sempre la stessa e ogni giorno siamo sempre in meno, costretti a fare di più di quanto è previsto dal nostro mansionario, senza nessun diploma specifico ad eseguire esami di laboratorio, a fare iniezioni per tutta la settimana, anche fino a 48 ore".

"Un personale poi- ci ha spiegato un delegato di reparto- particolare, ricattabile, assunto per la maggior parte clientelaramente, non sindacalizzato, con la possibilità di far carriera solo se iscritto alla CISL. Il tutto in un ente, dove la politica della CGIL e di un certo tipo di sindacalismo ha permesso l'affermarsi di partiti clientelari e corporativi". La goccia che ha fatto traboccare il vaso e che ha innescato la scintilla di questa ondata di scioperi (blocco degli uffici, dei servizi di portineria, delle cucine, turni ridotti nell'assistenza) è stato l'aumento di 120 mila lire concesso un mese fa dal governo ai medici.

L'attivo dei delegati di reparto degli 80 ospedali della regione, riunito il 13 settembre a Mestre, ha puntualizzato la piattaforma della categoria.

- 1) Un recupero salariale peregrante per tutto il personale non medico non inferiore a 60 mila lire (assorbente di qualsiasi altra indennità al di fuori del contratto nazionale eventualmente esistente in altre regioni) oltre ai miglioramenti economici previsti dall'ipotesi di accordo del 16/2/78 da corrispondere nella paga base;
- 2) mantenimento ed estensione a livello nazionale della normativa prevista dall'accordo regionale 12/11/74 per il costo (250 lire) e le modalità di accesso alla mensa aziendale garantendo a tutti l'accesso a detto istituto;
- 3) corresponsione dell'indennità di liquidazione o licenziamento indipendentemente dal conseguimento al diritto alla pensione;
- 4) inclusione del rateo della tredicesima mensilità

nel computo dell'importo orario del lavoro straordinario;

- 5) conteggio della contingenza trimestralmente;
- 6) estensione dell'indennità di rischio a tutti;
- 7) a livello nazionale, corsi di riqualificazione durante l'orario di lavoro;
- 8) necessità di omogeneizzazione a livello regionale dei trattamenti del personale.

Le modalità di lotta erano subito chiare: "sciopero ad oltranza e blocco delle cucine se non si ottenevano tutti i punti della piattaforma". Ma sono

subito nate le prime difficoltà, o meglio, i primi tentativi per fare fallire e scoraggiare queste forme di lotta, l'unità dei lavoratori ospedalieri intorno a questi obiettivi, ma soprattutto per far morire il coordinamento dei lavoratori ospedalieri: l'attivo dei delegati di reparto regionali, una struttura che sfugge di fatto al controllo delle organizzazioni sindacali.

La CISL e la UIL hanno cavalcato la tigre. Inaspriscono la lotta, soltanto per creare rotture fra i lavoratori, per far scivolare in avanti il contratto



Spesa pubblica

e giungere ad un nuovo accordo per tutto il pubblico impiego. La CGIL invece ha tenuto per poco, oltre non era più possibile. Con la scusa di "dover garantire i servizi" ai lavoratori ammalati, con la scusa o la minaccia della autoregolamentazione dello sciopero, agitando il pericolo delle precettazioni e dei militari dentro l'ospedale, ha fatto marcia indietro. "Autonomi e qualunquisti quelli che conducevano la lotta dura, una lotta - sostenevano i loro comunicati - che divide i lavoratori". I sindacalisti della Cgil si dimenticano troppo facilmente che, in occasione dello sciopero dei lavoratori dell'Opera Universitaria dello scorso anno, erano del tutto favorevoli alla chiusura delle mense, anche se quasi 20 mila studenti si torravano senza il pasto.

Da quel momento la Cgil non ha più parlato. Solo, molto spesso, comunicati. "Ci sono altre forme di lotta: le occupazioni della prefettura, della regione e altro, non bisogna isolarsi!" Detto questo i dirigenti sindacali sparivano. Non si sono più fatti vedere né quando l'assemblea degli ospedali di Padova è andata con una delegazione dal prefetto Gigli e né nei giorni delle manifestazioni a Venezia, alla Regione, a Palazzo Balbi.

Sono rimasti a trattare con la giunta.

"Dobbiamo dare qualcosa" dicevano gli assessori Meotto, Rampi e Guidolin - ci vuole un patto integrativo, non siamo certo più in grado di controllare i lavoratori ospedalieri".

spesa pubblica

spesa pubblica

La lotta degli ospedalieri ha aperto un varco fra l'intransigenza dell'amministrazione regionale e le velleità dell'"autoregolamentazione" del sindacato: la farsa della precipitosa firma dell'accordo ha per il momento chiuso la vertenza, ma non ha liquidato la volontà di lotta del personale paramedico.

La riforma sanitaria rappresenta, dentro il taglio della spesa pubblica, uno dei nodi più intricati che il governo Andreotti deve sciogliere. Il piano regionale ospedaliero prevede solo nel Veneto l'eliminazione di 11.000 posti letto e 5.000 lavoratori: questo taglio del servizio sanitario ha come condizione preliminare una ridefinizione della composizione della forza-lavoro attraverso mobilità selvaggia, compressione del costo del lavoro, uso della riqualificazione come estensione del comando. È evidente quindi perché negli ospedali siano venute accumulandosi contraddizioni tali (livelli salariali miserevoli, ritardo di due anni nel rinnovo contrattuale, condizioni di lavoro dure, ecc.) da rendere difficilmente controllabile la f.l. sia attraverso il comando terroristico delle varie amministrazioni che attraverso i tentativi di mediazione sindacale. Le prime avvisaglie dell'attuale dispiegarsi delle lotte in Veneto erano maturate nei mesi scorsi in singole situazioni con forme di lotta ed obiettivi che già uscivano completamente dalla linea sindacale (applicazione del mansionario nelle cucine dell'ospedale civile di Pd), anche se le strutture aziendali del sindacato avevano buon gioco nel ghezzare questi embrioni di autonomia di classe. Nel momento in cui però inizia il dibattito intorno al rinnovo contrattuale (scaduto da 21 mesi) emerge in modo assolutamente spontaneo un generale rifiuto delle proposte confederali ed un'enorme disponibilità alle forme di lotta più dure. Si arriva così all'Attivo regionale dei delegati di reparto del 13/9 a Mestre che elabora una piattaforma regionale il cui contenuto ha ben poco in comune con la linea dell'EUR; il costo economico di questa piattaforma, per un governo il cui motto è sacrifici, è veramente pesante, ma ancor più pesante è questa iniziale sconfitta del sindacato che si vede incapace di imporre il proprio controllo in una sede di tale peso politico. Il tentativo di frantumare questa embrionale espressione di autonomia proletaria avviene direttamente nella determinazione delle forme di lotta; qui le confederazioni (in particolare la C.G.I.L.) puntano molto, prima sulla autoregolamentazione, poi sulla contraddizione tra operai dei servizi e i proletari utenti degli stessi con il lampante intento di sconfiggere la radicalità di questo spezzone di classe rovesciandogli contro altri settori totalmente subalterni alla logica sindacale. Questo tentativo, che per il momento non incrina la compattezza del fronte di lotta, ha la sua pericolosità nei limiti di chiarezza del personale politico che forma l'attivo dei delegati di reparto: infatti, se è generalizzata la critica alla linea sindacale, manca la comprensione del suo effettivo ruolo di controllo e di garante della composizione politica della classe, e molto diffusa è l'illusione sull'esistenza di una democrazia diretta in grado di vincolare i vertici ai bisogni emersi nelle istanze di massa, ed altrettanto diffusa è la convinzione di un possibile uso proletario

del sindacato.

Questo ha permesso per esempio alla FLO nell'attivo di Vicenza del 26/9 di lasciare cadere nel vuoto la volontà di determinare a livello regionale precise e dure forme di lotta (occupazioni di stazioni ferroviarie, blocchi stradali, delegazioni di massa alla RAI) avanzata da alcune situazioni locali e che avevano trovato nell'assemblea una generale approvazione. Tuttavia alcuni punti come una serrata sequenza di scioperi con chiusura totale delle cucine (termometro dell'"autoregolamentazione") sono sanciti a livello regionale ed evidenziano un antagonismo difficilmente recuperabile nel breve periodo. Esistono inoltre precisi embrioni di forme di organizzazione autonoma, massificatasi dentro la radicalità dello scontro: nel centro storico di Venezia le assemblee di tre ospedali hanno eletto propri delegati per coordinare la lotta anche contro e al di fuori delle decisioni sindacali, cominciando così a percorrere un tracciato di organizzazione che può avere la forza di centralizzare scientificamente l'enorme antagonismo al capitale e l'enorme potenziale di lotta che i proletari sfruttati negli ospedali oggi esprimono.

Tuttavia fin da subito, senza alcun livello di direzione, l'autonomia dal controllo sindacale si esprime rafforzandosi in ogni scadenza; la cronaca di due settimane di sciopero (ad oltranza di fatto) è piena di momenti in cui la combattività operaia determina forme di lotta illegali: gli esempi più significativi sono l'occupazione del Palazzo della Regione, della stazione ferroviaria di Venezia, numerosi blocchi stradali.

L'attivo dei delegati diventa in pratica un'assemblea di lotta che ha la capacità di riprodurre continuamente il controllo operaio sulla gestione dello scontro con l'amministrazione regionale; gli ultimi due attivi, tenuti a Mestre, vedono fallire i disperati tentativi sindacali di recupero del proprio potere.

Di fronte ad un tale livello di forza operaia che vanifica ogni mediazione, l'unica possibilità di soluzione è la chiusura immediata della vertenza; infatti a poche ore dalla conclusione dell'ultimo attivo (che aveva deciso altri tre giorni di sciopero) Regione e sindacati formulano un'ipotesi di accordo che però svende gran parte della piattaforma su cui da un mese in tutto il Veneto gli ospedalieri si mobilitano.

L'obiettivo di interrompere la lotta e di spezzare l'omogeneità a livello regionale è per il momento raggiunto, tuttavia il sindacato ha pagato duramente in termini di legittimità la sua opera di boicottaggio mentre esistono ancora situazioni specifiche in agitazione che mantengono aperti momenti di dibattito, punto di partenza per una possibile ripresa dell'offensiva operaia.





L'INIQUO CANONE

Si sta ampliando il fronte di lotta che rivendica la casa come un diritto ed un servizio sociale: i Comitati Cittadini aprono la battaglia contro l'equo canone. **MESTRE-IACP.**

Il tempo e l'estate non hanno fiaccato la volontà di lottare dei proletari nei quartieri della provincia. Ne è una prova la manifestazione di sabato 7 ott. a Venezia, indetta dal "Coordinamento Provinciale Case e Servizi", dove circa 600 inquilini delle case dell'IACP e del Comune hanno riaffermato la parola d'ordine che la casa è un diritto che non si tocca e che il suo prezzo si "misura" sulla base della forza organizzata e dei bisogni proletari. Questi slogan sintetizzano anche il risultato delle assemblee che lo stesso Coordinamento, ed i Comitati delle varie zone, hanno organizzato nel territorio veneziano.

Non sono servite le migliaia di lettere di minaccia, che lo IACP ha inviato agli inquilini morosi, a ridurre la potenzialità di lotta e la forza che questo movimento ha messo in campo; anzi, la provocazione di queste minacce ha accresciuto nei proletari la volontà di lotta e la decisione di unità ed organizzazione nelle diverse situazioni.

La lotta prosegue nella forma del pagamento del vecchio canone d'affitto: SONO PIU' DI 2000 LE AUTORIZZAZIONI DEGLI AFFITTI NELLA PROVINCIA!!!!

Le assemblee dei comitati di zona hanno anche preso posizione sulla legge 457, stesa dall'onorevole democristiano ROCELLI (presidente dello IACP veneziano) ed approvata da tutti i partiti dell'arco costituzionale e dallo stesso SUNIA.

Le modifiche riguardano essenzialmente: il riscatto (vengono spostati i termini per la conferma delle domande di riscatto al 31 Ott. 1978 e diminuiti nettamente i prezzi delle case) e l'abusivismo (viene riconosciuto il diritto degli abusivi ad occupare la casa, se sono dentro da almeno due anni, considerandoli assegnatari regolari); esse tuttavia non affrontano minimamente né il problema del cumulo, né quello dell'aumento dell'affitto.

Su tali modifiche, le assemblee svolte nei quartieri hanno espresso posizioni di netta critica: il riscatto della casa, ad un costo determinato dalla lotta e dal rapporto di forza tra i proletari organizzati e lo IACP, deve essere una possibilità per tutti; inoltre esso deve avvenire automaticamente dopo un periodo di tempo prefissato; la legittimazione a restare come assegnatari regolari in una casa occupata; non deve essere valutata in base agli anni di permanenza, ma deve essere estesa a tutti coloro che per necessità sono stati costretti ad occupare degli alloggi. E' chiaro perciò che le modifiche alla "513", oltre ad essere parziali, non soddisfano affatto il bisogno proletario della casa come diritto e servizio a prezzo politico.

Un'altra novità di quest'anno è che lo IACP ha approntato con il SUNIA la cosiddetta "anagrafe della

utenza", che servirà per applicare il cosiddetto "canone sociale", a partire dal 2 Ottobre. Questa "anagrafe dell'utenza" è una vera e propria inchiesta poliziesca nei confronti dei proletari. Non serve per accertare la situazione degli alloggi, per approntare i livelli di manutenzione necessari e per rendere accettabili le condizioni abitative degli alloggi (parziali e generiche sono infatti le domande contenute nella scheda a questo riguardo); ma serve unicamente a radiografare la situazione economica dei proletari, ad applicare più correttamente il cumulo, a sbattere fuori dalle case quelli non abbastanza poveri, e a spostare quelli che, caso del resto molto raro, usufruiscono di un alloggio con una stanza in più rispetto ai loro bisogni, (che d'altra parte sono stabiliti dallo IACP).

PER QUESTO LA PAROLA D'ORDINE DI TUTTE LE ASSEMBLEE E' STATA DI RIFIUTARE L'ANAGRAFE DELL'UTENZA E DI NON COMPILARE LE SCHEDE.

Certo non crediamo che tutto vada benissimo; questa lotta che vede un grosso livello di massificazione nei quartieri e in tutta la provincia, deve trovare "gambe organizzative" su cui marciare correttamente. C'è la necessità di legare questa lotta a quella più generale contro il taglio della spesa pubblica, contro l'equo canone, contro gli aumenti, contro il continuo decurtamento del salario operaio che la teoria dei sacrifici cerca di far passare; la necessità quindi di ricomporre diversi strati sociali per il soddisfacimento dei reali bisogni proletari. Per portare avanti questo progetto riteniamo punto fondamentale ed irrinunciabile il radicamento e la costruzione di strutture organizzate nelle diverse zone.

MARGHERA-CITA

Alle case CITA di Marghera, sorte come quartiere dormitorio e frutto delle speculazioni edilizie gestite dal Ministero del Tesoro (Attraverso la Cassa Pensioni Dipendenti Enti Locali), circa 400 famiglie praticano da anni forme di autoriduzione in difesa del salario e per un controllo diretto delle spese richieste dall'amministrazione. Non si pagano riscaldamento e condominio, in quanto le spese addebitate non sono mai state accompagnate da pezze giustificative e sono tra le più elevate nella Provincia di Venezia; si autoriducono gli affitti delle case costruite negli ultimi tre anni per equare i costi di alloggio all'interno del quartiere; ci si oppone così concretamente ai continui tagliamenti sui salari e agli attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori.

Ora con l'entrata in vigore della legge sull'"Equo canone" tutti i proletari dovranno far fronte alla rapina legalizzata che vuole, una volta di più, preminere la proprietà privata e le attività speculative delle immobiliari; nel quartiere CITA le ultime assemblee hanno denunciato questo ulteriore attacco padronale, gestito dal sistema dei partiti ed hanno espresso la volontà di opporsi all'applicazione dell'"Equo canone".

Gli obiettivi di lotta emersi dal dibattito fra gli inquilini del quartiere vanno dal rifiuto dei prossimi aumenti degli affitti, al potenziamento delle strutture e dei servizi di quartiere.

E' chiaro a tutti che l'imposizione della casa come servizio sociale non è che un primo passo verso il soddisfacimento dei bisogni proletari, e che tale passo deve trovare nell'intero territorio momenti di unità politica e organizzativa.

ROVIGO-IACP

La lotta degli inquilini delle case IACP, partita da Rovigo ed estesa subito in provincia, è nata dai caseggiati operai della Zona Industriale. Si è cominciato con l'agitazione, costruendo poi vari Comitati Inquilini, organismi proletari che organizzano localmente (nella propria strada o nel proprio palazzo) e in forma stabile la lotta.

Il programma comune, oltre al rifiuto della legge 513, ribadisce che la casa è un servizio sociale e un diritto di ogni proletario e come tale deve essere goduto ad un prezzo politico. Si chiede inoltre allo IACP che finalmente faccia i lavori di manutenzione con i soldi truffati agli inquilini per tanti anni. Il rifiuto della legge 513 si concretizza, come obiettivo comune a tutti gli inquilini in lotta, nel pagamento del vecchio canone d'affitto; si indica così un terreno concreto di imposizione dei bisogni dei proletari.

Chi coordina e organizza in forma stabile la lotta è il Comitato Cittadino contro gli Aumenti, composto dagli inquilini di ogni situazione, che, oltre al problema della casa, esprime un programma comunista complessivo per i servizi sociali e i prezzi politici. Questo significa che il problema della casa è un punto fermo di programma, che va agganciato al discorso generale: e cioè che le condizioni di vita dei proletari, la garanzia e la difesa del reddito dipendono esclusivamente dall'organizzazione che i proletari stessi si danno.

Il tentativo di fermare la lotta da parte del sindaco (SUNIA) è stato battuto dai proletari nelle assemblee pubbliche e nei fatti: a Grignano la totalità degli inquilini paga l'affitto vecchio e a Villadose, Granzette e Rovigo-città la lotta è estesa. Non possono far paura le squallide minacce dello IACP; la lotta, i processi di organizzazione in atto, sapranno far calare la loro borra antiproletaria.

La lotta degli inquilini delle case popolari continua, riaffermando che la casa è un servizio sociale e come tale deve essere garantito ad un prezzo politico, un costo cioè che non vada ad intaccare ulteriormente il reddito dei proletari.

La risposta dello I.A.C.P. a questa decisa presa di posizione e alle rivendicazioni degli inquilini (i lavori di manutenzione e restauro sono sempre stati nella quasi totalità a carico degli inquilini, ogni operaio e pensionato continua a pagare con le ritenute in busta paga l'edilizia popolare) è arrivata puntuale: infatti molti inquilini hanno ricevuto delle lettere in cui si sollecita il pagamento di un importo non meglio specificato, l'unica cosa certa è che in alcuni casi questo importo arriva a superare le centomila lire.

A questa vera e propria provocazione dello I.A.C.P. il Comitato Cittadino contro gli aumenti ribadisce il no alla legge 513, una legge che vede concretizzata quella politica di taglio della spesa pubblica che Governo e partiti che lo appoggiano stanno attuando con il preciso scopo di fare pagare il peso della crisi alla classe operaia e al proletariato. Ribadisce inoltre la volontà unitaria degli inquilini dei singoli comitati nel continuare a pagare l'affitto vecchio, e riafferma che l'unica garanzia e difesa reale del reddito dipende esclusivamente dall'organizzazione e dall'unità del proletario.

Rovigo, 16/9/78
MOZIONE APPROVATA DAL COMITATO CITTADINO CONTRO GLI AUMENTI

PER UNA BISTECCA IN MENO, UN POLIZIOTTO IN PIU'

A Padova le nuove lotte studentesche per iservizi sociali hanno visto l'immediata militarizzazione delle mense universitarie: ciò non ha tuttavia fermato l'occupazione, la distribuzione di pasti gratis e la volontà di lotta degli studenti proletari.

Nella prima settimana di lotta contro la ristrutturazione delle mense, la polizia e il quadro di comando cittadino (Opera universitaria, sistema dei partiti, questura) sono arrivati ad arrestare un proletario che, senza tesserino, pretendeva di mangiare. L'introduzione dei tesserini vorrebbe far usufruire delle mense solo gli studenti, proprio nel momento in cui i servizi sociali a prezzo politico contro la crisi e contro il caro-vita, diventano esigenze di altri strati di classe e di altre zone della città. Per far pagare questo taglio drastico dei servizi, l'O.U. si è mossa su tre piani, portando avanti da un anno una campagna mistificatoria pompata ad arte dai pennivendoli della stampa locale:

- 1) ha investito un sacco di milioni per introdurre gabbie anti proiettile per i cassieri, girandole comandate elettronicamente per controllare l'accesso alla distribuzione.
 - 2) Uso dispiegato e massiccio della polizia davanti alle mense.
 - 3) Divisione interna tra gli operai della mensa (tra chi ha funzioni di controllo e chi svolge le solite mansioni) rompendo la omogeneità operaia che si era creata nella lotta e l'ivisione tra gli operai e gli utenti con trappolando gli uni agli altri.
- A questo attacco che il sistema politi-

co cerca di portare al movimento, i compagni dei Comitati di lotta, dei Gruppi sociali, dei Comitati mensa e i proletari che usufruiscono delle mense hanno risposto fin dal primo giorno. Agitazione e controinformazione, proposta di non mostrare il tesserino, hanno trovato immediatamente una socializzazione tra i proletari, che ha portato all'occupazione della mensa con distribuzione gratuita dei pasti. L'Opera rispondeva con la rappresaglia, chiudendo la mensa per tre giorni. Alla riapertura, le forze della polizia dispiegano tutto il terrorismo di cui sono capaci, arrivando al punto di impedire lo spikeraggio dei compagni considerato adunata sediziosa. Nemmeno l'esprimersi verbalmente è gradito ai poliziotti, tanto che i compagni vengono fatti sgombrare dalla Celere perché parlavano alla distribuzione. Le mense universitarie a PD negli ultimi due anni (in anticipo e dentro il ciclo di lotte del '77) sono state un momento di formidabile ricomposizione proletaria, una forma di appropriazione di reddito (autoriduzione, prezzo massimo 500 lire), una sede reale di contro potere. Su queste lotte si è sviluppato un rapporto di forza in città, che dava respiro e gambe alla battaglia politica sui servizi, una rete militante era cresciuta politicamente,

una rigidità di classe si era imposta determinando una sorta di "stabilizzazione" provvisoriamente favorevole per i proletari. Il significato politico di questa esperienza di lotta andava al di là del non pagamento del pasto, ma alludeva alla possibilità di esprimere un punto di vista proletario sulla riproduzione di classe (mense, asili, trasporti, case). Ora invece, isolare anche a PD questa nuova composizione di classe e il suo programma politico, distruggere attraverso la sua scomposizione il rapporto di forza che ha creato sulla città, è impellente e prioritario ai fini di una stabilizzazione sociale. Le forme di lotta e di organizzazione devono adeguarsi ai nuovi livelli di scontro e tenere presenti i passi in avanti del processo di ricomposizione complessivo. Da subito la lotta che si costruisce nelle mense deve riuscire a coinvolgere altri strati proletari, che si stanno liberando dal controllo sindacale e vanno assumendo una loro autonomia (precari, non docenti, ospedaliari). Da qui occorre avere la capacità di ribaltare l'attacco che ci viene portato in una campagna cittadina sui servizi sociali e sui prezzi che sappia trovare nei quartieri articolazioni concrete di lotta e di battaglia politica.

LA CA' D'ORO DELLO STUDENTE

La politica capitalistica sulla spesa pubblica ha le sue articolazioni anche nell'Università: taglio dei fondi per i servizi, il passaggio nel novembre del '79 delle Opere Universitarie alla regione, in base alla legge 382, quindi inserimento della spesa in un livello di pianificazione capitalistica più complessivo. La situazione veneziana è probabilmente da questo punto di vista uno dei momenti più avanzati, tenendo conto delle "innovazioni" introdotte quest'anno. Non a caso quindi ai primi di settembre l'O.U. di Ca' Foscari ha fatto sgomberare dalla polizia le due casedello studente, occupate da parecchi mesi per tentare di impedire che in città esistano punti di aggragazione degli studenti proletari. Il comitato di coordinamento delle due O.U. di Ca' Foscari e di Architettura, il comitato paritetico tra O.U. ed Enti Locali e soprattutto il nuovo bando di concorso per i servizi, comune per i due Atenei, stanno già definendo qual'è la tendenza:

- Demonetizzazione del presalarario in servizi (buoni mensa, buoni libro, buono alloggio etc.) quando i servizi sono carenti e in tendenza lo saranno sempre di più.
- Possibilità di avere servizi gratuiti, o parzialmente gratuiti, legata alla produttività degli studenti, cioè al numero di esami sostenuti, molto più alto degli anni scorsi. Questo vuol dire espulsione di quegli strati proletari che non possono frequentare stabilmente, negazione dei servizi a chi, per essere inserito nel lavoro marginale, non riesce a sostenere gli esami imposti, e quindi risparmio della spesa per i servizi. Di fronte ai momenti preventivi di attacco delle varie articolazioni del comando dell'Università, i compagni hanno ripreso il dibattito sul programma per costruire e radicare i comitati di lotta o collettivi di facoltà e per andare all'organizzazione di un Comitato studenti fuori-sede che aggrega e produca lotte sul terreno della casa, in rapporto con gli altri strati proletari della città. Con la consapevolezza che la lotta per disarticolare la didattica e la selezione è direttamente legata alla iniziativa di massa per i servizi sociali a prezzo politico.

spesa pubblica

spesa pubblica

DALLA SCUOLA DI MASSA ALLA SCUOLA DI LOTTA

Oggi più che mai dare continuità all'intervento negli istituti medi si pone come esigenza primaria del movimento proletario: lo Stato e le sue articolazioni di comando hanno infatti diretto contro questo settore un pesante attacco che mira a rompere i livelli organizzati di contropotere, che in questi ultimi anni di lotte sono stati espressi dalla componente proletaria all'interno della scuola, sulle parole d'ordine dell'imposizione dei bisogni primari, dell'agibilità politica e dell'anti-fascismo militante. L'aumento del tasso di selezione e della repressione (vedi la circolare Pedini che prevede l'espulsione dalla scuola degli studenti assenteisti e "facinorosi") sono l'espressione del tentativo di imporre il comando negli istituti medi e di far rientrare l'istituzione scolastica all'interno del progetto in atto di riorganizzazione dei metodi di profitto (ricomposizione, mobilità, decentramento produttivo). Stroncare questa iniziativa che vuole la scuola non più come serbatoio di forza-lavoro ma come reparto direttamente produttivo proprio perché centro di organizzazione del lavoro nero e precario, significa per noi riproporre la scuola come centro di ricomposizione sui nostri bisogni, momento di massificazione del programma e dell'organizzazione proletaria. Ricomposizione non certo sui temi tipo cultura alternativa, scuola a tempo pieno, ecc, ma sulla pratica dell'obbiettivo e sugli elementi di programma che il movimento comunista padovano si è dato. Nel settore specifico degli istituti medi in quest'ultimo anno scolastico il movimento ha saputo

esprimere momenti di organizzazione e di contropotere elevati. In molte città italiane (oltre che a Padova anche a Milano, Roma, Trento, ecc.) la battaglia sulla sufficienza (= promozione) garantita e sull'imposizione di seminari autogestiti in alternativa totale alla didattica e all'orario ha gettato le basi per una pratica corretta d'intervento politico nella scuola. La riuscita dell'esperimento nell'organizzare i seminari anche negli istituti medi, vedi Einaudi e Belzoni, ha costituito, oltre che una novità a livello nazionale, un'esperienza positiva che va allargata alle altre città proprio perché si sono dati veri e propri momenti di ricomposizione proletaria a livello di massa (all'Einaudi oltre mille presenze su 1200 studenti). Seminario con voto politico garantito significa da una parte un grosso spazio politico organizzativo e momento di contropotere, dall'altra possibilità di riappropriarsi della conoscenza non più in termini astratti, ma come conoscenza proletaria che rompe il ghetto della scuola, che libera dalla condizione di 'studente', che si traduce in produzione di processi di lotta sui bisogni proletari complessivi, sui servizi sociali, contro ogni forma di costrizione al lavoro. L'intervento politico di quest'anno negli istituti medi dovrà articolarsi principalmente sulla creazione dei seminari autogestiti da attuare nel maggior numero di scuole con l'impegno di allargare il dibattito, di massificare le esperienze e di garantirne la continuità.

OFFENSIVA D'AUTUNNO A P. MARGHERA



Commentiamo assieme ad un compagno dell'esecutivo del Consiglio di Fabbrica del Petrolchimico di Porto Marghera la lettera di disdetta della delega.

Domanda: Qual'è il significato in fabbrica del movimento contro le deleghe?
Risposta: Vedi questa è la lettera che è arrivata all'esecutivo del Consiglio di Fabbrica, è una lettera aperta, indirizzata alla federazione CGL-CISL-UIL, e per conoscenza all'esecutivo di fabbrica del Petrolchimico. Oggetto revoca immediata dell'adesione al sindacato.

La lettera è partita dal gruppo UTL, un centro tecnico fondamentale rispetto al ciclo, i lavoratori di questo gruppo non sono omogenei. La lettera contesta la politica sindacale di questi anni sia per quanto riguarda l'interno, sia per quanto riguarda l'esterno (tariffe, pensioni, contingenza, ecc.).

La lettera non vuole essere un elemento di disgregazione, ma costruttiva. Questo rappresenta un limite di questi lavoratori in quanto la critica la fanno all'interno di una possibilità di recupero del sindacato. Emerge però nell'ambiguità dei termini che usano, critica al verticismo, mancanza di partecipazione della base, uno spunto critico fondamentale in merito alla definizione di quello che è oggi il sindacato.

Infatti questo per essere strettamente dipendente dalle decisioni dei partiti non è in grado di tenere in piedi neanche la farsa della consultazione della base. Questi lavoratori quindi criticano l'assenza di "partecipazione" nelle decisioni, ma è opportuno pensare che se il sindacato andasse a consultarsi con gli operai, sarebbe costretto a tradire gli accordi che di volta in volta ha già preso con le segreterie dei partiti e con la direzione Montedison.

D: Il linguaggio di questa lettera può essere formale, protocollare è debole politicamente. Perché?

R: Sì, infatti loro dicono che sarebbe necessario avere un sindacato con una struttura orizzontale, un sindacato interprete degli interessi dei lavoratori, questo significa che loro sentono il bisogno dell'organizzazione che loro chiamano sindacato, o consiglio dei lavoratori, ecc. perché sono stati abituati a veder l'organizzazione solo con quel nome. Qui non bisogna sottovalutare la prudenza di questi lavoratori nel trattare queste cose: sembrano quasi opportunisti, falsi, in realtà questo atteggiamento denota una "saggezza" che viene dalla loro lunga esperienza di lotta.

D: Questo fenomeno delle deleghe rigettate non è un fenomeno isolato, è emerso non solo qui a Marghera, ma anche a Milano, cosa se ne può ricavare in termini di prospettiva?

R: Il problema è che qui in fabbrica oggi una alternativa aperta non è data, criticato il sindacato, rimane ancora il sindacato. Una gestione che non tenga conto di questa situazione non è realistica. Qui si impongono ancora

delle mediazioni: cioè una capacità di attraversare, in questa fase, alcuni livelli di avanguardia operaia, delegati e non è data, ed è l'unica possibilità di ottenere dei risultati nel medio periodo. Però stiamo attenti: qualsiasi mediazione non può essere giocata soltanto sul terreno della fabbrica, nei termini di un nostalgico o peraismo, le mediazioni sono possibili solo all'interno di una linea di massa che saldi le esperienze ricchissime sviluppatasi in questi anni nel territorio (lotte dei disoccupati, dei giovani, degli studenti, delle donne sui loro obiettivi) con una iniziativa operaia di fabbrica.

Sindacato complessivamente affronta come organizzazione sociale, sia all'interno della Fabbrica e nella Società.

Facciamo presente inoltre che saremo più che mai vigili ed attenti a codesto mutamento che noi auspichiamo avverrà, questo per poter riconfermare nuovamente la nostra adesione ad essere iscritti nella organizzazione dei lavoratori (che deve essere nostra espressione e non di altri); per continuare a lottare seriamente su obiettivi che noi decidiamo senza strumentalizzazioni da parte di chi pensa solo a giochi di potere.

In attesa che questo mutamento avvenga al più presto difenderemo le nostre posizioni di critica a tali linee.

Distinti saluti

li.....

Il sottoscritto..... dipendente della Società Montedison Petrolchimico porto marghera in servizio presso il reparto..... matricola..... attualmente iscritto al sindacato..... Con la presente intende disdetta a tutti gli effetti tale delega di iscrizione sindacale. Pertanto a far data dal..... detta delega non ha più alcun valore

Distinti saluti

Caro sindacato...

ALLA FEDERAZIONE CGIL-CISL-UIL
sede Rampa Cavalcavia - Mestre - Venezia p.c.
Al consiglio di fabbrica del
Petrolchimico di Marghera

OGGETTO: REVOCA IMMEDIATA DELLA ADESIONE AL SINDACATO

I lavoratori del gruppo -UTL- (Ufficio Tecnico Lavori) del Petrolchimico di Portomarghera con la presente intendono dare disdetta con revoca immediata al Sindacato CGIL-CISL-UIL.

Vogliamo altresì specificare che queste nostre decisioni sono emerse dopo un lungo e aperto confronto fra noi, rispetto alla attuale linea politica del Sindacato, sia all'interno della Fabbrica, ma anche sui problemi più generali quali: Riforma delle pensioni - Legge Scotti - Equo canone - Aumenti Tariffe - Ticket sui farmaci - Sacrifici non equi, ecc. Senza abbandonarci a sterili polemiche, nel motivare la revoca all'adesione a codesto sindacato, vogliamo ribadire che tali decisioni non sono da condannare o da strumentalizzare, ma vogliamo invece ribadire fin d'ora con spirito non disgregante, ma costruttivo, che noi lavoratori avvertiamo in queste decisioni prettamente verticistiche una assenza totale di collegamento e di confronto, e soprattutto di un nostro parere democratico su tali scelte, ribadendo ancora, se ce ne fosse bisogno, che i lavoratori sono stati la struttura portante e decisiva nella vita quotidiana di tale organizzazione che dovrebbe quindi rappresentarli.

Dal vivace dibattito interno è emerso in definitiva l'esigenza di avere un sindacato con una struttura orizzontale (intali scelte) questo per poter esprimere la reale democrazia e autonomia, al di là delle pressioni dei partiti politici, nella quale i lavoratori siano sempre partecipi e possano esprimere il loro consenso sui specifici problemi che il

VOLANTINO DAL PETROLCHIMICO

Il tempo e le condizioni future, saranno il metro migliore di giudizio, noi dal canto nostro diamo le prime impressioni del dibattito avuto.

Le divergenze rimangono

I sindacati di oggi non sono espressione dei lavoratori, il programma economico politico non è quello dei lavoratori la realtà è questa !! Non crediamo alle mistificazioni, non siamo disposti a dare i nostri soldi, la salute ecc. ai padroni perché siamo essi a fare investimenti per arricchirsi sulla nostra pelle, se il sindacato vuole finanziare i padroni, non è affar nostro. Ciò non ci compete Noi non vogliamo finanziare i nostri nemici, anzi vogliamo ostacolare ogni forma di sviluppo del controllo della ricchezza da noi prodotta, o che vada a riprendere o ripristinare l'accumulazione del capitale. Inoltre: Non stiliamo ne vogliamo contrattare investimenti finché questo stato burocrate e padrone vive nelle leggi del sistema mercantile e capitalistico, e vive sostenuto in tutto il suo assieme da un ampio fronte che ci è nemico e cioè dall'apparato istituzionale, partitico, padronale.

In sintesi vogliamo un sindacato di classe

Se oggi non c'è, le condizioni, l'onestà dei lavoratori l'unità della spositanza delle cose e delle lotte ci porterà a scavalcare il sindacato come avvenne nel '68 con la coscienza di non dimenticarsi che i furbi, i padroni, i governanti stanno da un'altra parte.

Il sindacato non ha fatto autocritica noi lavoratori nemmeno

Rimangono i problemi di sostanza: la questione festività, il premio di produzione, l'iniquo canone, la riforma del salario, l'autogestione dell'AC3, la legge sull'occupazione giovanile, i carichi di lavoro, la nocività, il non manutendere, gli straordinari, le carenze di organico e la tendenza a ridurre il coefficiente a 5 per posto di lavoro, l'aumento delle tariffe, la diminuzione dello stipendio, l'eliminazione della liquidazione senza niente in cambio, questioni di pensioni, estensione legge Scotti sui riflessi salariali, piano Pandolfi e drastica riduzione della spesa pubblica, la precettazione contro lo sciopero, da aggiungere a tutto questo la miriade di problemi di reparto e sociali.

Questi sono i fatti

E che piaccia o no guarda caso noi lavoratori e non i burocrati, i parassiti, i bottegai, i liberi professionisti, non siamo così fessi a dover accettare restrizioni senza veder bloccati i prezzi, i fitti senza combatterla ricchezza che ci viene rubata dai parassiti, senza eliminare i miliardi stanziati ai generali o alle spese inutili (secondo il punto di vista proletario).

Coerenza

Sono troppe le incoerenze per farci fessi, i vari Lama possono strombazzare finché vogliono, sarà da ridere quando a strombazzare saremo noi operai, può darsi che l'apparato del potere che i sindacati definiscono democratico riesca a reprimerci o ad isolarci, ma non ci sarà spazio per i complici, perché tutti i nodi prima o poi vengono al pettine, sapremo aspettare, organizzandoci, da reparto a reparto dovrà svilupparsi la reale Democrazia di base e questa sarà sovrana per tutti, anche per il potere che diverrà meno potere.

L'organizzazione di classe

La pregiudiziale della nostra organizzazione non è un pluralismo con i padroni; loro, i padroni non sono mai stati pluralisti con noi. Noi abbiamo diritto di decidere, perché siamo la ricchezza sociale, infatti la ricchezza dei padroni vive sulle nostre braccia.

Non si possono fare piani di settore, riconversione, programmi di governo sulla nostra pelle, vogliamo lavorare di meno - ma tutti.

Siamo noi che abbiamo diritto alla ricchezza, ce la prenderemo con la lotta, con l'insubordinazione al potere, e non ci vengano a dire come è successo spesso, che se si lotta troppo forte i padroni chiudono le fabbriche o che ci fanno il coplo di stato, perché ciò è in contraddizione con l'affermazione rispetto alle istituzioni che vengono definite democratiche.

Bisogna dire il vero!!!

O dite una cosa o l'altra, non si danno i soldi nostri ai padroni, e poi ci dite che possono chiudere la fabbrica, se i padroni sono diventati poveri, vengano a lavorare al CV I4-I6 che manca organico, se invece sono ricchi ci diano quello che noi vogliamo, così si parla chiaro e ora incominciamo a cambiare assieme.

Cosa fare?

Ora il problema non è quello di rinunciare alla delega o di riconfermarla, a fare l'una o l'altra azione, sarà la convinzione o meno che le altre cose vadano nel giusto interesse dei lavoratori o nel vergognoso interesse dei padroni, delle multinazionali o dello stato capitalista e burocrate.

Ai sindacati:

Non vogliateci male, noi vogliamo lottare sul serio e non per finta, vogliamo cambiare onestamente questo stato di cose, è certo che noi gli interessi dei padroni non li vogliamo affre, non ostacolateci, cambiate linea, siate di classe, perché se perdete la base perderete anche il posto di lavoro a meno che i partiti accolti facciano un decreto legge per garantirvi lo stipendio.

I LAVORATORI PARTECIPANTI
ALL'ASSEMBLEA DEL CV I4 - I6

DISCUTENDO AL PETROLCHIMICO

Questo che segue è il resoconto di una discussione avuta con alcuni compagni di Portomarghera, in particolare del Petrolchimico. Non si tratta di una discussione, diciamo così, sistematica, ma a braccio in cui, tuttavia, emergono molti problemi di grande rilievo per quanto riguarda la definizione della composizione politica di classe e per quanto riguarda l'individuazione di un terreno di organizzazione autonoma nella fabbrica del 1978.

Il discorso prende le mosse dai recenti avvenimenti che nelle fabbriche, e non solo nelle fabbriche, sono caratterizzati dal rigetto delle deleghe, dal rifiuto sempre più esplicito di subire il costo della crisi e dai tentativi impacciati di dar vita a momenti di lotta espliciti.

Vogliamo capire cosa succede nel Petrolchimico.

Dall'epoca della messa in marcia del craking da parte degli operai al blocco del tentativo di licenziamento da parte della Montedison, gli operai del Petrolchimico hanno tenuto vivo un controllo sulle conquiste degli anni '60. Gli ultimi avvenimenti, che hanno visto il continuo rifiuto delle proposte sindacali e degli accordi contrattuali, sono certamente un comportamento operaio non passivo, ma non sufficiente a delineare delle ipotesi di lavoro che possano dare dei risultati immediati. Certo esiste un livello di coscienza spontaneo, ma che non incide ancora sul controllo. Io credo comunque che questo non significhi necessariamente un arretramento dalle posizioni delle lotte degli anni '60, anzi sono convinto che ci sia stata una rottura abbastanza netta con le lotte del '68, del '69 e del '70/71/72, con la struttura padronale interna alla fabbrica fatta di capi, capetti e ruffiani. Il controllo non esiste più in quei termini, gli operai hanno saputo demolirlo. Questo però non ha lasciato la fabbrica in mano agli operai, tutt'altro. Il ciclo produttivo ha incorporato molte delle funzioni di comando e si è combinato con la mediazione sindacale, dando una forma e una consistenza diversa all'insieme del comando nella fabbrica.

Il capo non esiste più e non esistono problemi di punizioni esemplari, da questo punto di vista chi a visto il petrolchimico come arretrato di fronte a certe iniziative clamorose si è sbagliato, perché la lotta al comando nel petrolchimico c'è stata con caratteri particolari, anche se non violenti come in altre situazioni. Se teniamo presente la messa in marcia degli impianti da parte degli operai, fuori dal quadro di controllo della direzione, senza che questo permettesse di produrre un Kg di materiale, si capisce l'affermazione precedente. I capetti sono scomparsi, è vero, ma il comando non è assunto integralmente dagli impianti; è proprio il delegato che si è assunto la figura sporca del controllore, del capetto. Il delegato sindacale svolge il ruolo di controllo, comandato dall'alto dalle confederazioni e dalle segreterie dei partiti. Il comando in fabbrica quindi è mediazione politica; sono i partiti, nelle proporzioni derivate dalla loro forza elettorale, che gestiscono il potere. Ormai il sistema dei partiti si è impossessato del consiglio di fabbrica,

Fabbrica

che rende operanti le decisioni prese in altre sedi. Con questo tipo di comando in fabbrica si è prodotta una spaccatura verticale, da una parte gli operai, dall'altra la burocrazia sindacale e le segreterie dei partiti. La direzione svolge una funzione, direi apparente, tutto è delegato al partito e al sindacato. Quando è stato licenziato Fedele, la prima preoccupazione della direzione è stata quella di avvertire il PCI, come dire, finalmente vi abbiamo accontentati. Si capisce quindi la rabbia con la quale vengono strappate le tessere sindacali e rigettate le deleghe.

In assemblea gli operai attaccano il sindacato, il fenomeno delle deleghe è di massa e tuttavia le cose non cambiano.

La soggettività di queste azioni non si riesce a raccogliere. Infatti gli accordi vengono respinti in assemblea, ma nei reparti passano, le deleghe vengono rigettate; ma non ci sono sbocchi organizzativi, perché?

All'interno del reparto l'organizzazione è sparita; ci sono delle sacche di resistenza che però non hanno la forza per assicurare una continuità organizzativa: questa resistenza si esprime in un generico malcontento che alla fine viene recuperato. Questo credo dipenda dal fatto che molte ipotesi si sono consumate, gli operai cercano dei riferimenti chiari, precisi; se questi mancano il CdF rimane sempre la sede dove sbocca la critica. Io credo che sia mancato in questi anni un rapporto organizzativo consistente con l'esterno, non c'è stata una visione politica capace di partire dalla composizione di classe; d'altra parte nel Petrolchimico non c'è stato un ricambio generazionale, l'età media degli operai è sui trent'anni, sono tutti quelli del '68, legati a certe visioni e con un certo rapporto con le organizzazioni storiche della classe operaia.

Allora nulla si può fare per raccogliere questa disponibilità che malgrado tutto sembra esserci?

Certo si può fare molto, si possono cominciare ad agitarci alcuni temi, come il rifiuto delle tratte tenute sulla busta paga, affrontare i problemi della nocività in relazione non soltanto al reparto o alla fabbrica, ma anche in relazione all'esterno. Si possono raccogliere quei compagni che oggi mugugnano e riqualificarli dentro un'ipotesi di lavoro politico organizzato. Riproporre in termini nuovi il rapporto con l'esterno, con le lotte che si sono sviluppate senza interruzione in questi anni senza aver paura di ripigliare alcune tematiche che sembrano vecchie. E' successo in questi anni che i compagni che lavoravano nel Petrolchimico si siano persi nella ricerca disperata di cose nuove senza tener conto che molte iniziative potevano tenere aperta una critica e una continuità organizzativa di cui oggi lamentiamo l'assenza.



Fabbrica

IL CATTIVO SELVAGGIO

NELLA MORSA DEL PATTO SOCIALE IL RIVENDICAZIONISMO DEI SINDACATI AUTONOMI CATALIZZA L'INSUBORDINAZIONE DEI PROLETARI DEI SERVIZI

I giornali, i partiti, i sindacati stigmatizzano i concordi "le tensioni e i disagi" nel settore del pubblico impiego e dei servizi, soprattutto nei trasporti. Dappertutto aquile, locomotive, barche e portantine selvaggie; tutto questo gran casino è spiegato con le azioni di "minoranze irresponsabili e dissenate, i sindacati autonomi. Sono soprattutto governanti del PCI ad accreditare questa analisi, con il classico zelo dei neofiti, a trarne le conclusioni più antioperaie: precettazione, autoregolamentazione dello sciopero, crumiraggio organizzato. Infatti, in nome della responsabilità delle rivendicazioni e della politica dei sacrifici che cerca di imporre, il PCI condanna ogni lotta e richiama che parta dai bisogni proletari e non dal bilancio dello stato (come irresponsabile e, orrore!, corporativa). Certo i sindacati autonomi hanno sempre difeso interessi di élites, privilegi di piccoli gruppi; hanno perseguito il mantenimento delle gerarchie, la divisione dei lavoratori con ottica reazionaria cercando, anche ideologicamente, di preservare ruoli e funzioni che sempre più larghi strati di lavoratori

andavano perdendo nella generale proletarizzazione del lavoro sociale, nel terziario in particolare. Però non è per questa pratica realmente corporativa e reazionaria che vengono criticati dal PCI che pure ripropone la ristrutturazione del lavoro in base alla professionalità, al ruolo nel ciclo, alla produttività, ma per quelle proposte che oggi assumono contro la crisi, una più generale valenza proletaria: gli aumenti salariali, la riduzione dell'orario o il rifiuto dei carichi di lavoro e del cumulo di mansioni.

E' chiaro allora che non sono i sindacati autonomi il reale bersaglio delle forze del patto sociale, ma, nelle ferrovie, alle poste, negli ospedali, è la insubordinazione e l'organizzazione dei proletari contro la politica di feroce taglio della spesa pubblica che si vuole colpire.

Dentro ai processi di ristrutturazione, dunque, nei servizi, che significano sempre maggior riduzione dell'occupazione, blocco dei salari, aumento dei carichi di lavoro ed istituzionalizzazione del precariato, sempre più vasti strati terziari, definitivamente collocati nel proletariato, si pongono in una prospettiva di pratica di lotta e organizzazione autonoma su tematiche generali di programma anti-capitalista: specificati per settori e categorie, salario ed orario ne fonderanno l'unità. Non confederazioni contro sindacati autonomi, ma lo stato contro il processo di ricomposizione politica proletaria nel pubblico impiego e nei servizi.

PELOUCHE

OPERAI OCCUPATI, DISOCCUPATI E PRECARI IN LOTTA CONTRO DUE LICENZIAMENTI ALLA "BAMBOLE FRANCA" DI MONSELICE

Lunedì 25 settembre è stata per Monselice una grande giornata di lotta che ha visto accanto alle operaie della "FRANCA" i compagni del "Comitato di lotta lavoratori precari stagionali e disoccupati". All'origine di questa mobilitazione sta il licenziamento, alla fine del periodo di prova, di due operai assunti attraverso le liste di collo-

camento. I due licenziati erano i primi che quest'anno Cascadan (il proprietario) aveva dovuto assumere rispettando le liste dell'ufficio di collocamento, nei confronti del quale da due anni il Comitato disoccupati conduce una grossa battaglia. La massiccia mobilitazione del "Comitato" davanti ai cancelli della fabbrica ha costretto il C.d.f. a richiedere immediatamente un incontro con la direzione e, dopo la risposta negativa di Cascadan, a convocare un'assemblea sulle forme di lotta da adottare. Quest'assemblea, a cui partecipava anche un compagno in rappresentanza dei disoccupati, decideva di attuare, fin dal giorno dopo, un'ora al giorno di sciopero articolato in ambedue i settori della fabbrica.

Va dato un giudizio preciso su questa giornata di lotta in quanto ha indicato un terreno percorribile di unità di lotta tra i disoccupati e gli occupati, con un ruolo di sprone e di spinta assegnato proprio ai disoccupati. Questa mobilitazione ha fatto capire realmente su quale terreno si deve costruire la lotta per l'occupazione ed è significativo, in proposito, l'atteggiamento assunto da una delegata del C.d.f. e dirigente provinciale delle Filtea, Pavanello Luisa. Questa ha tentato in ogni maniera, lunedì mattina, di far fallire lo sciopero invitando apertamente le operaie ad entrare al lavoro e rifiutando istericamente il dialogo con i disoccupati; la stessa ha avuto poi il coraggio di esaltare la lotta tra occupati e disoccupati, chiaramente dal suo punto di vista, in un attivo della C.G.I.L. L'aspetto più grave della faccenda è stato la decisione, presa da una piccola minoranza di un settore della fabbrica, di sospendere lo sciopero di un'ora votato in assemblea generale. Anche Baldin, segretario provinciale della FILTEA, ha mostrato una volta di più di essere uno squallido Lama di periferia. E' arrivato a proporre infatti la riassunzione, in termini ricattatori, dei due licenziati, chiedendo in cambio la loro firma su una lettera di licenziamento a cui sarebbe bastato aggiungere la data e la firma del padrone. Dopo la decisione di sospendere lo sciopero, presa dal settore dove è presente la Pavanello, si è arrivati venerdì ad una nuova assemblea per ridiscutere sul da farsi. Ancora una volta l'astuzia ed il mestiere del sindacato hanno avuto il sopravvento sulla ingenuità delle compagne che avevano contribuito in maniera determinante alla riuscita dello sciopero di lunedì e al successo della prima assemblea: il sindacato, cioè la Pavanello (che gestiscono assieme i permessi e le convocazioni delle assemblee), convoca due assemblee separate. La nuova riesce e passa la proposta di sospendere lo sciopero di un'ora e di fare due ore di sciopero il giorno 11 in occasione dell'incontro con la direzione.



fabbrica

NON SEMPRE VA LISCIA

La Patons è una azienda per la lavorazione della gomma, fa parte del gruppo Canale oltre alla Maples e alcune altre ditte del settore gomma. Ha un organico di 180 operai, l'orario di lavoro viene diviso in tre turni. Da circa 4 mesi la Patons sta vivendo dei momenti burrascosi. In un primo tempo per la situazione interna che vedeva:

- 1) L'assenza totale dei deputati all'interno della fabbrica
- 2) L'assenza della mensa
- 3) Tempi di lavoro massacranti al reparto presse
- 4) La mancanza della mezz'ora di riposo per i turnisti
- 5) L'assunzione provocatoria di Zeffirino Negri per sonaggio con un curriculum alle spalle di ex-segretario provinciale della Fulc, di ex-membro del Consiglio generale della Fedelchimica, da sempre conosciuto nell'ambito sindacale per l'atteggiamento ambiguo tenuto nelle vertenze di cui si era occupato (conferie dell'alta padovana, Snia, Marigold, Jolli Ceramica, ecc.) atteggiamento che risultava favorire più i padroni che gli operai. Ovvio quindi la risposta che gli operai Patons hanno dato a questa assunzione anche senza interpellare il sindacato: blocco totale della fabbrica e richiesta di licenziamento per Negri oltre alla risoluzione dei punti prima accennati. Dopo tre settimane di braccio di ferro con la direzione, gli operai Patons, grazie allo scarso appoggio dato alla lotta dal sindacato che ha sempre cercato di mitigare quest'iniziativa autonoma dei lavoratori, sono costretti praticamente a entrare in fabbrica accontentandosi solamente di ottenere i 4 punti precedenti, non ingoiando il Rospo Negri.

Costui dopo le ferie di agosto si rifà subito vivo per farsi conoscere meglio e, dopo il licenziamento di un operaio, chiede 1800 ore di straordinario per coprire ordini inevasi, dimostrando a chi aveva ancora dubbi quale parte intende realmente servire.

Crediamo sia anche importante riportare all'interno di questo articolo un fatto largamente diffuso dalla stampa, e cioè l'azione condotta dall'Organizzazione Operaia per il Comunismo nei confronti di Negri, cui è stata colpita la casa con colpi di arma da fuoco e con bottiglie incendiarie. Crediamo sia importante, rispetto a questo fatto, rilevare l'atteggiamento assunto ancora una volta dal sindacato il quale, senza la convocazione di nessun C.d.f., ha inviato ai giornali condanne dell'azione dell'azione, mai peraltro sottoscritte dal C.d.f. stessi. Questo ovviamente per dimostrare l'estraneità operaia ad azioni di questo tipo.

Noi crediamo, in realtà, che oggi i livelli militanti vivono interamente all'interno delle fabbriche e sono diventati oggi un patrimonio dell'intera classe operaia per portare avanti anche con nuove forme la lotta di classe. E' chiaro che la faccenda "Negri" è di una gravità senza precedenti, almeno nella nostra provincia, per le implicazioni che comporta ed è da questa consapevolezza che le avanguardie rivoluzionarie, oggi, non si limitano a subire passivamente, ma ricercano tutte quelle strade, di massa e di avanguardia, che hanno come fine come la lotta contro lo sfruttamento e contro chi si rende complice dei padroni.

Riportiamo qui di seguito alcuni stralci del volantino pervenutoci in redazione:

... "La copertura del progetto padronale di distruzione dei livelli di classe raggiunti e di ricostruzione di altissimi livelli di profitto, è ormai pratica assodata di tutto l'apparato sindacale (disponibilità nel concedere straordinari, cedimento sulla mobilità, blocco dei salari, pensioni, ecc.). A partire da queste considerazioni generali il caso Negri è solo un esempio, anche se il più spudorato, di tradimento della stessa classe operaia sulle spalle della quale ha vissuto per tanti anni." Dopo queste considerazioni che attaccano la politica di appoggio sindacale al piano del padronato il volantino prosegue: "... Se questo, compagni, è compatibile con l'attuale linea del sindacato, non può esserlo assolutamente da un punto di vista di classe, ed è per questo motivo che il movimento rivoluzionario con le proprie avanguardie armate non può permettere che personaggi di questo tipo usino le conoscenze e le esperienze acquisite con la fiducia degli operai per venderla al padronato."



MANOLA, SANDRO E LUIGI

La macchina della giustizia, in questo biennio '77/'78, ha fatto risaltare al cune contraddizioni ed incongruenze, nel suo operato, che si sono rivelate di fatto parte integrante del suo funzionamento, in un regime di democrazia rappresentativa che, come tale, dà ri salto "allo stato di diritto", ma che questa "garanzia" è pronto a sacrificare, non appena se ne presenti la necessità, sull'altare della massima esigenza di consenso e, quindi, di profitto.

Ci troviamo di fronte a due processi, a distanza di un anno uno dall'altro (processo 19 maggio-processo Robertino Ulargiu 15 novembre) sostanzialmente identici sia sul piano dei capi di imputazione (incendio doloso, danneggiamento, porto e uso di bottiglie incendiarie) che sul piano delle prove di accusa (riconoscimenti polizieschi), sia infine sul piano delle persone fisiche che gestivano il processo (collegio Sttari, P.M. calogero).

La strategia accusatoria era identica: il "concorso morale", a dimostrazione che chi anche solo partecipa ad una manifestazione condivide tutto ciò che in essa viene fatto, e scarsa importanza, a quel punto, hanno le prove reali.

Tra le due sentenze un abisso: da una parte (19 maggio) due anni e mezzo, dall'altra (15 novembre) otto mesi con scarcerazione immediata. La sentenza in questo contesto assume carattere eminentemente politico.

La manifestazione del 19 maggio '77 si inseriva in un ambito di "guerra", proclamata dallo stato contro quel movimento che, dal febbraio '77, andava minando profondamente le basi del "patto sociale".

La sua validità, in quanto azione di avanguardia, si basava sull'indicazione strategica delle "ronde armate di quartiere", e rappresentava quindi un contenuto evidentemente "eversivo". In quel momento specifico, lo stato aveva assoluta necessità di ricacciare indietro questa tendenza con la massima brutalità possibile: la sentenza durissima ne fa testo, confermata per intero poi in appello, con l'ausilio della morte di Moro (9 maggio).

Il 15 novembre il quadro appare sostanzialmente diverso, sia dalla parte del movimento, che dello stato. La manifestazione ha un obiettivo specifico: la casa, gli affitti, la speculazione edilizia, ed inoltre essa nasce come prolungamento del corteo sindacale per lo sciopero dell'industria, di cui il mo-

vimento costituisce fetta rilevante. In luglio quando ha luogo il processo il clima politico è relativamente stabilizzato; lo stato, pur avendo subito una sconfitta militare senza precedenti col rapimento e l'uccisione di Moro, riesce ad evitare la sconfitta politica, attraverso lo stato d'assedio imposto a tutte le principali città.

VANNO DISTRUTTE !!

Ne hanno parlato tutti di carceri speciali, anche il liberale Costa e persino il demoproletario Corvisieri zitto per tanto tempo.

Hanno usato tutti le stesse espressioni, "Degenerazione dell'apparato democratico", " involuzione autoritaria ", " abuso di potere ", ecc. Bravi!

Anzi noi aggiungiamo bravi e stupidi, Perché involontariamente sono riusciti, anche se in modo approssimativo e da un punto di vista umanitario, a dimostrare che anche i superlager di Dalla chiesa e Cardullo sono aggredivibili sotto tutti i punti di vista: da quello politico a quello militare; stupidi, e parliamo dei vari radicali e demoproletari, perché quella loro ottusa e isterica ricerca della legalità democratica non gli ha permesso di capire che i proletari prigionieri le carceri non le vogliono rendere democratiche, ma non le vogliono affatto.

Fatta questa semplice ma inevitabile premessa, è importante chiarire come si inseriscono le carceri speciali, dentro il progetto dello Stato, sul recupero dei detenuti, sulla differenziazione della pena e sulla gradualità del sistema repressivo. Cerchiamo di sintetizzare il tutto.

Innanzitutto il carcere speciale nasce come necessità di rompere quel processo di autoriproduzione del proletariato extralegale nelle prigioni, e quindi nei confronti dei detenuti: il giudizio penale deve essere sostituito da un giudizio politico. Di qui la formazione di un tribunale interno incaricato di osservare, controllare e giudicare in permanenza il detenuto che sconta la pena giudiziaria. E questo per lo stato è forse più di una necessità: è il trovarsi di fronte a una

composizione di classe che non rappresenta più l'eccedenza o gli scarti del mercato del lavoro, ma costituisce una figura che rifiuta il lavoro coatto, il lavoro nero, la mobilità. Il detenuto quindi passa da una figura di extralegale a una figura di produttore diffuso, di non garantito e quindi è naturale che sia continuamente sotto il mirino repressivo sia esterno che interno. Ed è proprio in questo senso che vanno lette le varie differenziazioni tra carceri: carceri di punizione, di rigore, di annientamento.

Queste, anche se non vanno confuse con le carceri speciali, ne rappresentano la gradualità necessaria e non, come si pensa spesso, una scala differenziata di trattamenti, ma un vero e proprio test di controllo preventivo. Quindi il processo di specializzazione di tutte le carceri con bracci e sezioni ristrutturati appositamente a uso di controllo, divengono gli anelli di scaccio per il generalissimo Dalla Chiesa. Il deterrente è graduato e adeguato alla discriminazione e selezione che viene operata continuamente. Definire a questo punto quali possono essere le forme di resistenza-attacco all'istituzione carcere, vuol dire saper raccogliere la ricchezza politica di tutte le iniziative di quest'anno. Ecco allora che le lotte all'Asinara, con la distruzione dei box dei collogui, il non rientro dall'aria e la distruzione dei muri divisorii non sono importanti per la clamorosità delle azioni, ma per i loro contenuti politici.

La rottura dei citofoni per avere la possibilità di socializzare con l'esterno senza il controllo terrorista e contro la mistificazione della complicità con i parenti. Il contemporaneo rifiuto di rientrare dall'aria come dimostrazione della possibilità di organizzarsi e di socializzare forme di lotta. La rottura dei muri divisorii come richiesta di maggior tempo e spazio fisico nei luoghi comuni di socializzazione. Sicuramente quest'anno di lotte e organizzazione del proletariato prigioniero ha ridimensionato il mito "Asinara", e ha invece prodotto una vistosa crepa nell'apparato repressivo. Da comunisti dentro il movimento non possiamo fare altro che approfondire questa crepa e dimostrare continuamente che le carceri speciali, anche se rappresentano una delle curve più importanti del progetto controrivoluzionario, sono attaccabili. E' dimostrato, da questo ultimo ciclo di lotte, che in carcere si sta lottando costruendo contropotere.

